

licia episcopus Roxensis, o, Rossensis. Dall'Eubel sappiamo che era anch'esso un frate agostiniano, eletto nel dicembre del 1470, ma a Milano venne solo nel 1473 e non si fermò molto perchè ebbe facoltà di esser l'ausiliare del vescovo di Treviso (60). Al duca di Milano l'arcivescovo Nardini lo fece presentare con lettera del 24 gennaio 1473 scritta da Mons. Giovanni Arcimboldi, Vescovo di Novara, di stanza a Roma e ambasciatore del Duca (61). Nel 1478 in una minuta di visita si legge « coram Reverendo d. Episcopo suffraganeo Filippo de Calvis et Raphaelae de Biringo visitatoribus », ma niente conferma che lo Filippo Calvi fosse vescovo (62) e contemporaneamente un frate domenicano Giacomo de Bydgoszcza Vescovo titolare di Laodicea, che nel 1484 operava ancora in diocesi di Milano, infatti l'11 ottobre 1484 consacrava la chiesa di Sirone in pieve d'Oggiono (63). Era que-

(60) C. EUBEL *Hierarchia catholica medii aevi* (Monasterii, 1901) 2, 248. Di questo vescovo agostiniano il TORELLI *Secoli Agostiniani* non dice nulla.

(61) Archiv. Stato Milano Potenze Estere Cart. 72.

Illustrissimo Signore mio Arcivescovo de Milano manda per suffraganeo suo li: lo vescovo Rosense presente latore: el quale mha pregato lo voglia ricomandare a V. Excellentia de cui dice è servitore. Per satisfare adoncha al desiderio suo la ricomando a V. Excellentia et mi insieme con luy. Rome die XXIII januarij 1473. Et Ex.tie V.

Servitor fidelissimus

Jo[annes] Arc[imboldi] Novariensis

(62) Archiv. Spirit. della Curia. Sez. X. Miscellanea vol. 1 fol. 484.

(63) Archiv. Spirit. della Curia di Milano Eez. X (Visite Pastorali). Pieve di Oggiono vol. 2. J. ECHARD *Scriptores ordinis praedicatorum* (Lutetia Pariorum, 1719) I, 901. Questo vescovo consacrò nel 1474, il 9 novembre la chiesa di Grandola Valsassina, cfr. Archiv. Spirit. Cur. Sez. X, *Pieve Valsassina*, vol. 27, quint. 4; *Pieve di Dairago* vol. 4 quint. 16; il 19 agosto 1476 fu consacrata la chiesa di S. Antonio nel borgo S. Antonio, dal vescovo « Jacobus de Violis de Corigia diocesis reginaus episcopus laudensis et sufraganemus R.mi in Christo patris et D. D. Stephani ». Qui laudensis va tradotto per « di Laodicea » poichè tra i vescovi di Lodi non risulta tale nome. Sono quindi altri nomi per indicare il nostro domenicano vescovo polacco?

Traccia del lavoro di altri vescovi la si ha in: ANTON FRANCESCO

sto Vescovo un polacco della famiglia illustre dei Zarembori, insigne teologo, oppugnatore degli eretici, ma non si sa se ha scritto delle opere. L'Echard poi ignora che fu Vescovo.

L'arcivescovo fece personalmente quello che poté: nel 1463, cioè nei primi mesi di sua permanenza a Milano compì la Visita Pastorale del monastero dei benedettini di S. Celso, del monastero dei benedettini di S. Vincenzo. Nel 1468 fece una specie di piccolo Sinodo, o, « Sinodino » in cui convocò i prevosti delle principali pievi e decretò che non potevano essere ammessi ai benefici ecclesiastici ritenuti degni attraverso apposito esame. Poco compì personalmente; eppure il tempo del suo pontificato fu gravido di avvenimenti.

### LA VITA CLAUSTRALE A MILANO

Il 15 giugno 1463 l'arcivescovo iniziò la visita pastorale al monastero benedettino di S. Celso. Fatta celebrare la Messa de Spiritu Sancto incominciò l'esame dell'abate Antonio Baldironi e

FRISI. *Memorie storiche di Monza* (Milano, 1794) t. 3, 137 dove è citato un documento di consacrazione di altari a Monza (23 ottobre 1470) per mano di Mons. Antonio Caccia, canonico di Novara, vescovo di Salon in Francia: MCCCCLXX die martis XXIII mensis octobris quarta Indiet. Reverendus Pater Don Antonius de Catijs Dei et apostolicae Sedis gratia episcopus Salonensis consecravit infra-scripta sex Altaria videlicet primum ad honorem S.S. Virginis Marie et sancti Stephani prothomartyris. II ad honorem XII Apostolorum et Xpi Discipulorum. III Ad honorem IV Doctorum et sanctorum Fabiani et Sebastiani mart. IV Ad honorem S. Steffani prothomart. V ad honorem sanctorum Anthonii et Benedicti abbatum. VI ad honorem sanctorum Claudii et Catherine virg. et mart. et in quolibet altari recondidit de reliquiis sanctorum et sanctorum atque cuilibet visitanti suprascript. altarium et manus adiutrices porrigenti pro qualibet vice qua visitaverit humiliter et devote semper et omni tempore de iniunctis penitentiis XL dies indulgentiarum in Domino relaxavit accedente consensu. Rev. Dni de Astis Vicarii Generalis Rev.mi Dni Dni Steffani Dei et Apostolice Sedis gratia S. Mediol. Ecclesie Archiepiscopi ».

Il 17 luglio 1484 fu consacrato l'altare di S. Vittore di Arcisate da Mons. Antonio Caccia, vescovo di Salonense, per facoltà concessa dal Vicario Generale Romano de Barni (Archiv. Spirit. della Curia Pieve di Arcisate, vol. 3, quad. 20).

degli altri monaci: la vita non era più comunitaria, le rendite eran state divise in tanti benefici: il beneficio maggiore era pur sempre quello dell'abate che aveva annualmente 30 fiorini d'oro, 16 brente di vino, 4 moggia di frumento, 4 di mistura e 5 carri di legna. Il silenzio non era osservato, si mangiava carne (cosa proibita dalla regola non si faceva lettura a tavola, non si tenevano i capitoli. I monaci non dormivano più vestiti, ma con biancheria intima ed in camere separate. Non vi erano monaci scandalosi, ma ormai povertà ed osservanza di regola non era più nel chiostro.

Non si osservava l'ospitalità, a cui provvedeva il vicino ospizio di S. Celso, ai poveri si dava l'elemosina di pane e vino.

Si officiava in rito ambrosiano, ma non si diceva il mattutino, poichè nel tentativo di riforma gli « *observantivi* » avevano distrutti salterii e corali.

Analoga situazione nel monastero di S. Vincenzo di Milano, visitato il 17 giugno: i monaci hanno il loro stipendio, l'abate un pingue beneficio, si potrebbe vivere in otto monaci più l'abate ed invece non si è più di 4 monaci.

Non siamo ragguagliati su quanto capitava negli altri monasteri; a Milano vivevano a quel tempo altri monasteri benedettini: quello di S. Simpliciano, di S. Ambrogio, di S. Dionigi, di S. Vittore, in quest'ultimo monastero diveniva abate un ex certosino della Certosa di Pavia, tal Francesco Calcaterra, che i certosini avevano deposto dalla carica di priore, sentenza la loro confermata di Callisto III. Ora per intercessione del Duca Francesco Sforza, Pio II con bolla del 3 dicembre 1461 lo nominava abate di S. Vittore. Il monastero era però con solo due monaci (64). Morto l'abate Calcaterra l'8 settembre 1463, Paolo II nel 1464 riduceva l'abazia in commenda al Card. Iacopo Mapazione, Vescovo di Pavia.

Anche il monastero benedettino di S. Simpliciano, morto nel 1464, l'abate Timoteo Aliprando, venne a cadere sotto la commenda. Commendatario fu Giovanni Alimenti de Negri, un cugino della Duchessa Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria Visconti e consorte di Francesco Sforza.

---

(64) Bibl. Ambros. ms. Z. 304 sup. fol. 43. S. LATTUADA *Descrizione di Milano* (Milano, 1738) t. 4, 341.

Il giovane ventitreenne, che era già ascritto al clero secolare, ed era dottore, protonotario apostolico, consigliere ducale, governatore di Roma; accettò la nomina a patto di non pigliare l'abito monacale. Pio II non voleva accondiscendere a questa condizione; strano scrupolo del Papa umanista, che doveva ben rendersi conto che l'abito designa ma non fa il monaco. « Con l'aiuto della Duchessa e di alcuni amici nella Corte Romana secretamente pagando ad essi una buona somma di danaro, n'ottenne la dispensa ed assieme la Commenda che la godette ben 47 anni e da Sisto IV manifestando esso il suo fallo n'ottenne l'assoluzione e di nuovo la confirmatione della Commenda ». Fu ucciso da un suo schiavo Moro nel 1499 (65).

Con sua lettera del 1° aprile 1463 il Duca di Milano ordinava al suo ambasciatore presso il Papa che si adoperasse perchè non si mettesse più sul monastero di Crescenzago la pensione già pagata al defunto card. Prospero Colonna, poichè questo peso « è stata la desfazione de quello Monastero ». (Biblioteca Ambr. Perg. 9507).

Ma intanto si continuava a spremere i monasteri. Il così detto Cardinal di Pavia, Giacomo Ammanati, con sua lettera (24 dicembre 1463; Bibl. Ambros. Perg. 9337) ringraziava il Duca per aver avuto l'abazia di S. Vittore ed, in caso di vacanza, vorrebbe anche S. Pietro in ciel d'oro e se proprio non potrà darlo lui, almeno non lo conceda a nessun altro cardinale.

Il monastero di S. Calocero di Civate era ormai deserto: l'abate Maino si godeva in pace le rendite abaziali standosene in una sua villa di Bruzzano (66). Ancora più doloroso era lo stato dei monasteri femminili. Le rendite erano state prese di mira dalle famiglie nobili che vi collocavano volentieri le loro figliole, le quali potevano vivere splendidamente: in alcuni monasteri non si accettavano più novizie le rendite erano state divise in più benefici; la badessa aveva un pingue beneficio, le

---

(65) PLACIDO PICCINELLI, *Vita di S. Simpliciano*, Milano, 1650, 101, Il LATTUADA, o. c., t. 5, 71, s'accontenta di citare solo la bolla di Sisto IV del 1471 e quindi crede che il monastero passò in commenda solo da quell'anno.

(66) M. MAGISTRETTI *Appunti per la storia dell'abbazia di Civate*, in: *Archivio Storico Lombardo*, 1898, 96.

altre un decente beneficio che permetteva loro di avere un appartamento privato nel monastero, di esser servite da una o più serve. Le rendite poi del monastero erano amministrare solo dalla badessa e dietro di lei dai suoi parenti.

Non si osservavano i digiuni di regola, ma solo quelli prescritti dal precetto universale della Chiesa. Le monache dormivano in comodi letti di piuma con lenzuola ed usavano biancheria intima.

L'arcivescovo fece visitare i conventi dai suoi delegati e si tentò di portare un po' di ordine, sopprimendo certi monasteri, unendoli ad altri.

Non sempre però questo lavoro era facile: così il 9 dicembre 1461 Pio II emanava una bolla con cui voleva l'unione del monastero benedettino di S. Pietro in Caronno con quelli di S. Margherita in Milano. Le monache però interposero ricorso e solo nel gennaio 1464 si riusciva a condurre in porto l'impresa (67).

Il monastero delle domenicane di S. Caterina di Monza, fu unito a quello di S. Agostino di Cambiagio: in Milano «*portelicinensis parochiae sancte Eufemie*». Questa unione avvenne, almeno in teoria, l'8 gennaio 1462, ma noi troviamo nelle visite Pastorali dell'aprile 1465 che vien visitato ancor a Monza il monastero di S. Caterina (68).

Nel 1466 il Vescovo di Parma mons. Giacomo Torre, delegato pontificio, tentò di unire il monastero di S. Dalmazio di Cogliate, dove vi erano due sole monache, col monastero di S. Maria in Valle di Milano: il 22 febbraio 1468 se ne stese l'atto, ma non essendosi fatta menzione di una delle due monache, Ursina bis, si chiese la sanatoria al pontefice e fu data da Sisto IV nel 1479 dopo undici anni! (69).

Più difficile fu la soppressione del monastero di S. Agata d'Orona per i gravi disordini.

La visita al monastero delle benedettine di S. Agata d'Orona avvenne il 24 luglio 1464 per opera del vicario Lancellotto e del

---

(67) Appendice B.

(68) Appendice B.

(69) Appendice B.

vescovo ausiliare fra Paolo di S. Genesio. La badessa era Antonia Crivelli, monacatasi 15 anni prima e subito dopo tre anni di professione eletta badessa: con lei vivevano altre cinque monache: ognuna aveva una o due donne, laiche, al suo servizio. La badessa amministrava da sola i beni, però ai visitatori dichiarava di non conoscere i redditi; poteva essere bugia, ma poteva esser anche vero, poichè la vera amministrazione sarà stata tenuta dai parenti della badessa. Donna Doneda de Bassis, ex caneparia, o per dirla in termine corrente, ex-tesoriera della precedente badessa, dichiarò che i redditi erano di 280 fiorini piccoli, 200 moggia di biade e 15 moggia di legumi, 500 carri di vino e 500 libbre di carne di maiale e 14 carri di legna e di una grande quantità di anitre e di polli, una ricchezza enorme per poche monache che non facevano molte penitenze; mangiavano carne, dormivano in letti di piume ed in stanze separate, non si alzavano di notte a dire il mattutino e osservavano solo i digiuni generali della Chiesa e non quelli della loro regola: in compenso però passavano il tempo litigando così che « *omnes sunt discordes et non vivunt in pace* ». Non osservavano il silenzio, nè si radunavano in refettorio comune per i pasti e non vi era quindi la lettura. Dovevano poi avere in grande uggia la badessa, perchè taluna arriva a rispondere che « *servant obedientiam Abbatisse plusquam mereatur* » (70).

Le cose non potevano più continuare così: si ricorse a Roma e Sisto IV concesse alle monache agostiniane del monastero di S. Agnese di unirsi, ma queste si guardarono bene dall'accettare e con strumento notarile del 5 ottobre 1472 dichiararono di non voler usare del privilegio pontificio. Non volevano guastarsi lo animo con quelle povere monache mal abitate. Il 29 ottobre 1472 Sisto IV inviava una bolla con procura a Francesco della Croce, primicerio del Capitolo del Duomo di Milano perchè unisse le benedettine di S. Agata con le Agostiniane del vicinissimo monastero di S. Maria di Vedano, dove vivevano religiosamente bene 60 monache ed erano in continuo aumento di numero. Ma il convento era ristretto e le rendite assai scarse così che dovevano rimandare delle novizie. Il Papa voleva che i due monasteri fossero uniti e le ultime benedettine, potevano o diventare

---

(70) Appendice B.

agostiniane, oppure entrare in un altro convento di loro gradimento, oppure farsi assegnare alcuni appartamenti nel loro stesso monastero ed una congrua pensione. Le benedettine non vollero sentir ragione e quando il de la Croce si presentò per avere i conti e sapere quale delle tre soluzioni proposte dal Papa esse accettavano: non vollero dare alcuna risposta. Donna Antonia Crivelli sosteneva che aveva avuto la dignità di badessa dal Duca Francesco Sforza e che quindi non voleva discendere dal suo trono abbaziale e tanto meno render conto dei redditi.

Nel gennaio del 1473 Francesco della Croce dopo aver tutto ben esaminato fece stendere l'atto di unire dei due monasteri; nonostante che le benedettine non vollero esser presenti: solo per iardi Donna Antonia rinunciò alla sua dignità e rimase in un appartamento del suo ex-monastero; due anni dopo de ultime due monache benedettine di S. Agata professarono la regola agostiniana. I due monasteri erano stati uniti con un passaggio sotterraneo (71).

Nel 1475 nel monastero di Arlate (Pieve di Brivio) morta la badessa, erano rimaste solo due monache col reddito annuo di oltre cinquanta fiorini d'oro. Allora le monache dell'Annunciata di Milano che erano 73 e non avevano come rendita annuale che soli 25 fiorini per mezzo della duchessa Bona ottennero dal Pontefice Sisto IV con bolla del 26 aprile 1475 d'unire il monastero d'Arlate al loro, sopprimendo la dignità abaziale e l'ordine cluniacense ed a condizione che la chiesa fosse officiata da un cappellano stipendiato dal monastero, a vantaggio della popolazione.

Così il monastero di Arlate, fondato tra il 1125 ed il 1165, dedicato ai S. Colombano e Gottardo cessava di esistere: gli edifici andarono in rovina, tanto che nel 1610 il card. Federico Borromeo in Visita Pastorale ordinava alle monache dell'Annunciata di Milano di restaurare almeno la chiesa e la casa del cappellano (72). Intorno a questo tempo le Monache, Canonichesse Lateranensi del Monastero dell'Annunciata riuscirono ad incarnere, con bolla pontificia di Sisto IV, anche il monastero benedettino di S. Maria de Moirano di Vimercate; avevano però l'ob-

(71) Appendice B.

(72) Bibl. Ambros. ms. A 331 inf. fol. 184-186; cfr. G. Jozzi *Notizie di Brivio e sua pieve* (Milano, 1858) 92; cfr. *Archiv. Spirit.* della Curia Milanese Sez. X Pieve di Brivio vol. 36 fol. 281-284.

bligò di farvi celebrare la Messa festiva nella chiesa. Dall'obbligo si fecero dispensare più tardi nel 1544 da Paolo III (cfr. Bibl. Ambr. ms. A 331 inf. fol. 188-192).

Il monastero dell'Annunciata di Milano era stato fondato nel 1436 e le prime monache « *Canoniche Lateranensi* » avevano fatto la loro professione il 20 marzo 1436. Verso il 1484 le monache desideravano ampliare la chiesa, e non avendo mezzi, stesero su un bel foglio di carta pecora una domanda alla Madonna perchè provvedesse alla loro necessità. La supplica fu consegnata dalle monache al loro Confessore, il quale la pose piegata nel Tabernacolo dove si conservava il S. Sacramento: intanto le monache a turno venivano a pregare l'arcangelo Gabriele perchè portasse la supplica alla Vergine S.S.

La Madonna nelle notti del triduo apparve al Questore di Milano Luigi Cagnola e lo esortò a fabbricare la chiesa. Il Cagnola fece fabbricare la chiesa dove fu posta l'iscrizione:

*Divae Virgini Mariae Aluisius  
Cagnola Ducalis Questor Templum  
Hoc a fundamentis pro se suorum  
Que salute dicavit MCCCCLXXXIII  
Die XXI mensis Julii*

Secondo una tradizione, mentre si stava trasportando il cadavere del Cagnola alla chiesa di S. Angelo per i funerali, passando davanti alla chiesa dell'Annunciata i portatori furono costretti improvvisamente ad arrestarsi, quasi che il pio magistrato volesse ancora venerare la Madonna.

Per ampliare il monastero il Duca di Milano il 20 novembre 1483 aveva donato le torrette del muro vecchio della città che erano dirimpetto al monastero ed anche la porta della città quanto s'estende il monastero (72 bis).

Il monastero di Brianzola fu soppresso nel 1470 e le monache furono trasferite nel monastero di Bernaga e coi suoi beni fu eretto un beneficio laicale (73).

---

(72 bis) Bibl. Ambrosiana ms. A. 331 inf. fol. 164-166. Le nostre notizie furono ricavate nel 1693 da Fra Giov. Bartolomeo di S. Claudia, agostiniano scalzo, dall'archivio del detto monastero.

(73) R. BERETTA *Il monastero delle benedettine di S. Pietro di Cremella*, in: *Archivio Storico Lombardo* 1912, II, 313 nota 3.



Nel dicembre del 1473 le monache del monastero maggiore volevano esercitare il diritto di nomina del rettore della chiesa di S. Maria al circolo ed avevano nominato un tal prete Giacomo de li Bianchi, mentre i parrocchiani avevano contrapposto un certo prete Tadeo di Alzate. Vistesì contradette nel loro diritto ricorsero non già alla curia arcivescovile, ma alla Duchessa presso la quale sapevano di contare qualcosa essendo discendenti da famiglie nobili. La Duchessa dovette rimettere la cosa almeno per informazioni più precise a Francesco de la Croce primiero del *F*omo e valente giurista. Questi rispose che il monastero maggiore decaduto fu fatto rifiorire da lui sotto l'episcopato dello arcivescovo Enrico Rampini: prima non v'era stretta clausura e non si contavano che dieci monache ora la disciplina era fiorente, osservata la clausura e le monache in numero 60. Ma essendo ormai chiuse in clausura cosa potevano le monache sapere del mondo e quindi conoscere il clero e designare un bravo parroco alla chiesa di S. Maria? Perciò proponeva che i parrocchiani, come si faceva già in tutte le parrocchie della città e della campagna scegliessero il loro parroco: al più potevano presentare una terna alle monache e scegliessero nella terna. Nel caso specifico mentre prete Taddeo era conosciuto adatto a reggere la parrocchia ed era gradito ai parrocchiani, non così poteva dirsi di prete Giacomo, anzi invitato per essere esaminato da Francesco della Croce non aveva voluto presentarsi. Come adunque fidarsi di un tal elemento? A suscitare tutto il disordine era stato il fratello della Badessa, il quale essendo notaio civile, doveva pur vivere di cause e litigi. Concludendo invitava la Duchessa a provvedere perchè prete Taddeo rimanesse parroco o al più a deferire le cose al Consiglio Ducale. Non sappiamo che esito ebbe la relazione di Francesco de la Croce (74).

Le monache vantavano un diritto che risaliva nientemeno che all'arcivescovo Oberto (1146-1166) o almeno la controversia risaliva a quell'epoca, poichè su relazione di S. Galdino (secondo il Lattuada) (75), del diacono Aleardo, (secondo i documenti) il 31 maggio 1148 l'arcivescovo diede sentenza favorevole alla badessa (76).

---

(74) Appendice B.

(75) LATTUADA *Descrizione di Milano*, o. c. t. 4, 35.

(76) F. SAVIO *Gli arcivescovi di Milano*, 504.

Le monache pretendevano di imporre esse stesse il beretto al parroco eletto. La questione fu decisa con sentenza della Curia Romana il 17 dicembre 1701 dando all'Arcivescovo la « *Collazione Autorizzabile* » cioè il potere di dare all'eletto la facoltà di amministrare i sacramenti; ma le monache avevano pur sempre la « *ragione mensile* » cioè il beneficio era della mensa del Monastero: per decidere quest'ultimo punto ci vollero 28 anni; poichè la decisione della Curia Arcivescovile di Milano è del 20 settembre 1730.

### FIORITURA DI VITA RELIGIOSA

In mezzo a queste situazioni dolorose sarebbe ingiusto negare il bene che si veniva compiendo per mezzo di altri religiosi. Se nel nostro racconto ci siamo imbattuti con vecchie badesse, forzate zitellone, che cercavano di barcamenarsi tra una condizione di vita ascetica, mai desiderata e la smania di godersela e in comodi abati e monaci che s'ingegnavano di sfruttare i loro benefici, dobbiamo riconoscere che il Quattrocento sentì il peso di simile zavorra e tentò di liberarsi con varie riforme.

Sarebbe cosa utilissima studiare a fondo questi tentativi e domandarsi perchè non si arrivò ad un frutto grandioso, quale invece fu dato dal Concilio di Trento.

Verso il 1472 a Varese, Caterina da Pallanza radunava intorno a sè delle compagne e dava inizio alla vita delle Romitane di S. Ambrogio, che professavano la regola di S. Ambrogio ad Nemus. Papa Sisto IV il 10 novembre 1474 con sua bolla autorizzava l'arciprete Guido Castiglioni ad erigere il monastero. Espletate tutte le pratiche di pubblicazione delle bolle, si dovette ricorrere ancora a Sisto IV avere licenza di portare il velo nero come le monache di S. Chiara: il pontefice con bolla del 28 settembre 1475 dispose che il monastero comprendesse: il claustro, il cimitero, l'orto, e concesse il velo nero. Il 10 agosto 1476, Guido Castiglioni, eseguendo le norme pontificie, impose l'abito ed il velo nero alle monache e ricevette i voti religiosi delle prime professe; Caterina fu designata badessa. Il monastero fu un « *hortus conclusus* » di vere virtù ascetiche. Caterina da Pallanza ed al-